

## Nobiltà

*Perché la nobiltà? Cosa ha da spartire un tema caro agli storici moderni con una rivista come «Meridiana»? E il Mezzogiorno in che misura può essere coinvolto in una ricerca che ha per oggetto la vicenda di questo ceto sociale? Ci sono risposte storiografiche ma anche più largamente culturali da fornire a tali domande. Da almeno un paio di decenni, in Europa, la storiografia ha raccolto una impegnativa sfida: quella di fornire alle grandi categorie ideologiche e politiche dell'Ottocento, ma anche del Novecento (nobiltà, borghesia, contadini, classe operaia) un più analitico e circostanziato profilo sociale. Come erano realmente composte queste classi, come si articolavano al loro interno e come operavano nella sfera economico-sociale e in quella politica? Che cosa corrispondeva effettivamente al loro nome, al loro «guscio ideologico» spesso usato con dogmatica nettezza nel linguaggio politico ma anche storiografico? Grandi sforzi, dunque, di risposta documentaria e interpretativa, che hanno contribuito a una visione meno sommaria e rigida del nostro passato e ad un arricchimento in senso empirico della nostra stessa sensibilità politica.*

*Anche le diverse configurazioni della nobiltà sono cadute sotto la cura indagatrice di questa «nuova ondata» storiografica, soprattutto per l'età moderna. Senonché, l'apparizione nel 1981 del libro di Arno Mayer, Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale, che sosteneva la tesi di una prolungata e sottovalutata persistenza delle vecchie classi nell'Europa contemporanea, ha dato al tema della nobiltà e del suo potere una centralità nuova negli studi di storia contemporanea. A partire da quel libro, gli storici dell'Europa dell'Ottocento hanno preso ad interessarsi con maggiore attenzione di un tempo all'influenza della nobiltà sulla società borghese in formazione. L'intento è stato, naturalmente, quello di verificare la solidità della tesi mayeriana di una lunga persistenza dell'antico regime fino a ben dentro tutto il XIX secolo.*

*Tuttavia, oggi, anche solo a giustapporre le ricerche che — soprattutto negli ultimi tredici anni — sono state dedicate alla nobiltà, salta agli occhi con evidenza almeno un dato fondamentale: la profonda linea di differenziazione che a tal riguardo attraversa tutta l'Europa ottocentesca. È la linea che divide i paesi, travolti o segnati profondamente dagli esiti della rivoluzione francese, da quelli che non ne hanno risentito affatto, o ne hanno subito l'influenza in maniera solo attenuata. Al primo gruppo appartengono — oltre che, naturalmente, la Francia — l'Italia, la Spagna, la Germania renana; del secondo fanno parte l'Inghilterra, la Prussia, la Russia, l'Austria-Ungheria.*

*Qual è dunque il punto di differenziazione che divide così nettamente la vicenda della nobiltà europea? Nei paesi di influenza francese, a partire dall'inizio dell'Ottocento, i titoli nobiliari sono drasticamente e rapidamente svuotati di contenuti giuridici precisi. In una parola, i privilegi vengono aboliti, sino a fare del titolo nobiliare un semplice riconoscimento onorifico, un puro segno di distinzione sociale. Negli altri paesi, invece, avere un titolo significa, per tutto l'Ottocento, molto di più: comporta la possibilità di godere di privilegi giuridicamente riconosciuti che, sebbene sottoposti a un progressivo e lento ridimensionamento nel corso del secolo, danno ai gruppi nobiliari un prestigio e un potere reale, spesso molto superiori a quelli dell'Europa, per così dire, «francese».*

*Tale constatazione pone, per la nobiltà del primo gruppo, una serie di interrogativi: che cosa significa essere nobile, quando il valore del titolo è così istituzionalmente svalutato? Esistono identità cetuali ancora attive nelle pratiche sociali? Di quali valori è riempito il vuoto semantico della titolatura dopo la svalutazione rivoluzionaria? Quanto conta e come si distingue un nobile dagli altri gruppi sociali nel secolo della trionfante supremazia borghese?*

*Interrogativi di questo genere appaiono tanto più motivati, quando si osservi che — in tutti i paesi sottoposti all'influenza della politica napoleonica — alla svalutazione giuridica dei titoli si accompagna una caccia incessante alla nobilitazione, un irrefrenabile desiderio di innalzamento di status, che attraversa il mondo borghese. Il che è vero, in effetti, un po' dappertutto in Europa: tanto in Gran Bretagna quanto nella Westfalia, sia in Lombardia che nelle «province napoletane» o in Sicilia. Ma qual è il senso delle nobilitazioni borghesi? Ed inoltre, c'è una qualche peculiarità che differenzi il mondo nobiliare del Mezzogiorno d'Italia da quello di altre aree? È vero quanto diceva Pasquale Villani a conclusione di un ormai classico saggio sull'eversione della fedualità che «le origini storiche della borghesia meridionale, l'esser nata e cresciuta al-*

*l'ombra del feudo, l'aver avuto in retaggio senza lotte drammatiche l'eredità feudale, ne limitarono lo slancio, non le consentirono di diventare una classe pienamente egemone che sapesse offrire e anche imporre prospettive e soluzioni di rapido e sicuro sviuppo»?*

*Come per altri temi affrontati in passato, la sezione monografica di questo numero di «Meridiana» cerca di dare qualche risposta a tali interrogativi: e lo fa — per l'Ottocento, quasi per la prima volta in Italia — sul terreno della concreta ricerca documentaria. Attenti alle definizioni giuridiche e alle pratiche sociali, ai modi di costruzione delle identità e ai processi di nobilitazione, i saggi seguono e illustrano le vicende di casi regionali e individuali molteplici, dando conto di un universo sorprendentemente ricco e frammentato, dove le nobiltà sono molte e diverse, e diversamente influenti da zona a zona.*

*Nel suo saggio introduttivo Alberto Mario Banti — che ha coordinato i seminari preparatori e curato la sezione monografica — ci fornisce un quadro di sintesi della vicenda nobiliare italiana e meridionale nel XIX secolo. Da esso emerge con chiarezza come, malgrado i riconoscimenti formali forniti alla nobiltà dal nuovo Regno d'Italia tra il 1861 e il 1869, il titolo rimanesse ormai un puro «elemento di distinzione onotifica, privo però di particolare rilievo pubblicistico». Il processo di eversione della feudalità e il progressivo svuotamento di potere istituzionale della nobiltà meridionale, fra la fine del Settecento e la vigilia dell'Unità — ricostruiti nel saggio di Angelantonio Spagnoletti — facevano sì che anche questa parte d'Italia si ritrovasse senza troppi traumi all'interno del nuovo quadro normativo sostanzialmente borghese del giovane stato unitario.*

*D'altra parte, anche alcuni privilegi e prerogative mantenuti in vigore in alcuni stati italiani durante la Restaurazione nel campo del diritto privato — ad esempio la conservazione dei maggiorascati e dei fidecommessi nel diritto successorio — vennero di fatto aboliti dalla legislazione del nuovo Regno d'Italia e in maniera specifica dall'introduzione del Codice civile nel 1865. Dal punto di vista istituzionale, dunque, ricorda Banti «appena un'ombra sottile dell'Antico Regime era ciò che restava delle identità di ceti delle nobiltà».*

*Come si è articolato, dunque, e svolto il processo di adattamento e di ricollocazione economica, sociale e politica della nobiltà italiana e meridionale in una fase storica che ne segna, sia pure con cadenze assai lunghe, l'inarrestabile declino? Intanto occorre ricordare che lo sforzo politico di conservare il titolo, o di conseguirlo ex novo, da parte dei ceti borghesi, fu enorme in tutto il paese. Come ci documenta Gian Carlo Jocteau nella sua ricerca sulla Consulta araldica — istituita nel 1869*

per la verifica e il riconoscimento dei titoli nobiliari in vigore negli stati preunitari — una lotta di ampie proporzioni mobilità le più disperate famiglie e figure. Ma poi il titolo conservato o conseguito venne «speso» in modi e per vie le più diverse, tanto nel Sud che nel resto del paese. Esso venne certamente utilizzato come strumento di prestigio, connotato simbolico, per uomini e famiglie, di una superiorità acquisita nel passato e proprio perciò — almeno per la mentalità del tempo — tutta sganciata dai bisogni e dagli sforzi di accumulazione di ricchezza messi in atto dai gruppi borghesi. E dunque, in ragione di tale lontananza dalle condizioni materiali di partenza per acquisire il prestigio, una superiorità più elevata e indiscutibile. Alcuni gruppi nobiliari all'opera, intenti — con varia fortuna — a conservare o accrescere patrimoni e potere, nella Sicilia ottocentesca, ce li mostra la ricerca di Pinella Di Gregorio. È questo uno studio di caso che mette in evidenza alcuni comportamenti esemplari della nobiltà isolana nella fase di dissoluzione del suo secolare dominio.

In Italia meridionale — come ci indica nel suo saggio Giovanni Montroni — nel corso dell'Ottocento preunitario le strategie nobiliari sembrano spingersi in due distinte direzioni che ne segneranno, almeno in una certa misura, le caratteristiche anche nei decenni successivi. Una parte della nobiltà tenderà a concentrare la propria presenza a Napoli, intorno alla corte, abbandonando la cura degli affari in provincia e puntando alle cariche che la prossimità alla figura del re e ai centri del potere statale e governativo assicuravano. Conservazione del blasone e del potere trovavano così diverse forme di soddisfazione, talora solo formale, ma che tuttavia consentiva importanti risultati sul piano dei matrimoni all'interno degli altri gruppi e delle strategie di alleanza interfamiliare. Altri settori della nobiltà, invece, scelsero la provincia, la cura del patrimonio, il rapporto più diretto con la ricchezza e quindi i rapporti di conflitto o di alleanza con i gruppi e le famiglie borghesi in ascesa. Era sicuramente, per lo meno nei casi fortunati, il modo migliore di assecondare il tramonto politico e simbolico della propria identità di ceto.

Ma che potere di fatto conservarono i nobili italiani nel corso dell'Ottocento? Domanda impegnativa a cui è ovviamente assai difficile offrire una risposta precisa. Per quanto riguarda l'aspetto politico-istituzionale sappiamo, ad esempio, che la percentuale dei nobili alla Camera dei deputati oscillò tra un massimo di 29,4% nella prima legislatura del Regno d'Italia (1861) e un minimo di 22,7% nel 1876, con una ripresa, nel 1896, che portò tale percentuale al 25%. Al governo, invece, i nobili ebbero una significativa rappresentanza con il 43% nel periodo della Destra e un crescente calo dal 1876 al 1903, quando essa toccò il 16%.

*Si tratta di cifre certo significative, ma non paragonabili a quelle di paesi come l'Inghilterra, dove la presenza di pari e membri della gentry nel governo, tra il 1880 e il 1908, superò il 63%; o come la Prussia, il cui governo, ancora nel 1910, era composto per oltre l'81% di nobili. Dunque, sotto il profilo politico — ma anche sotto l'aspetto ideologico e culturale — è facile immaginare una non marginale capacità dei gruppi nobiliari di esercitare influenza e controllo sociale, e di praticare strategie di condizionamento nell'agire statale. Di certo, tuttavia, la presenza e la forza di questi gruppi non fu egemonica nella società italiana del secolo passato. Ciò che piuttosto risalta nettamente, tanto dai contributi analitici offerti dai diversi autori della sezione monografica, quanto dal saggio introduttivo di Banti, è l'estrema eterogeneità della nobiltà italiana e meridionale. Tanto in termini di consistenza patrimoniale che di provenienza storica, sia per collocazione sociale che per caratteristiche culturali, niente sembra unire questo ceto nella fase storica del suo tramonto. La diversità e la frantumazione sembrano essere i suoi più veri caratteri distintivi.*

*Sono questi, dunque, i primi risultati d'insieme della ricerca. Se per un verso essa viene a delimitare la portata dell'influenza nobiliare nella storia contemporanea italiana, per un altro aggiunge nuovi dati e in parte conferma un aspetto costante della nostra storia nazionale: la fragilità e divisione interna delle élites dirigenti, e la loro debole capacità di realizzare con coerenza e omogeneità di indirizzi il processo di formazione della nazione.*